

appositamente predisposta sita nel porticato della casa del Vivaio dove abitava la famiglia Calligari.

Sostanzialmente i lavori che si svolgevano erano strettamente connessi alle fasi di semina, trapianto ed estirpazione manuale delle erbacce.

L'aratura manuale (non si usavano trattori e neppure buoi) e la preparazione del terreno era demandata al personale di sesso maschile mentre la manovalanza femminile si occupava della semina. I semi erano disposti in file che dovevano essere rigorosamente rettilinee e parallele. Per ottenere risultati che soddisfacessero i puntigliosi controlli operati dal signor Biagio, si utilizzavano apposite lignole e distanziali realizzati con rametti di nocciolo. Boscaglie, ramoscelli, ritagli di legno e stuoie costituivano la materia prima per improvvisare spartane ma funzionali strutture che proteggevano i semi, in attesa di germogliare per creare i futuri filari arborei, dalle violente intemperie, da intrusioni indesiderate operate da animali domestici o selvaggina.

Operaie e operai svolgevano le spettanti funzioni in rigoroso silenzio; non era loro concesso di parlare e tantomeno di scherzare o distrarsi dal lavoro. L'occhio e l'orecchio vigili della signora Amelia (la moglie di Biagio) erano sempre all'erta pronti a catturare ogni suono, ogni gesto e, in generale, qualunque cosa non rientrasse nella monotona ordinarietà e schematicità.

Di tanto in tanto la tensione fra i lavoratori cresceva a dismisura fino a sfiorare ansia, tormento e stati emotivi che raggiungevano l'apice nei giorni in cui, da Roma, giungeva una sorta di supervisore e controllore conosciuto da tutti come "il Maggiore", individuo, quest'ultimo, che incuteva sgomento, paura quasi terrore col suo portamento, il suo modo di fare, il suo sguardo rigido e ferreo.

Sotto il sole cocente o sotto la pioggia battente occorreva perseverare nell'attività lavorativa; quest'ultima poteva essere sospesa soltanto dall'inconfondibile suono del fischietto di Calligari.

Gli unici momenti di "ristoro" consistevano nel dissetarsi in orari ben precisi. Ogni giorno, alle 9 del mattino e alle 3 del

pomeriggio, a turno, un operaio, munito di una sorta di barilotto di legno, faceva rifornimento attingendo la fresca acqua dalla non lontana fontana "Blotta". Quel tanto desiderato e, a volte sospirato, momento del dissetarsi, consisteva nel sorvegliare qualche "golà d'eva" dalla "canètta" del "barilòt". Niente bicchieri personali, tutti quanti dovevano "bèive a galarin" dalla medesima "fonte".

Durante il periodo che succedeva alla semina e in concomitanza con lo spuntare dei teneri germogli, a turno, una persona doveva giungere di buon'ora al Vivaio, alle 4 del mattino ricorda Ernestina, per scacciare passerai, uccelli e altri animali in generale che avrebbero potuto cibarsi delle suddette "ghiottonerie", camminando fra le file, battendo le mani, fischiando e agitando frasche o bastoni di legno.

La folclorica figura dello "spaventapasserai" umano, tramontò con l'installazione di dissuasori automatici, chiamati in gergo "cannoni". Questi dispositivi temporizzati producevano botti artificiali che spaventavano e mantenevano lontani anche gli uccelli e gli animali più tenaci e persistenti.

Quando le piantine, di una particolare specie arborea, raggiungevano dimensioni in altezza che andavano dai cinque ai dieci centimetri erano asportate dal terreno e provvisoriamente "ntampà" in poltiglia fangosa in attesa di essere trapiantate.

Le operazioni connesse al trapianto coinvolgevano, in prevalenza, manodopera femminile e consistevano, essenzialmente, nel riporre i singoli alberelli in specifici settori di terreno. Le file dovevano essere parallele e le distanze fra i vari piantini sempre uguali. Apposite assicelle di legno, approntate dagli stessi operai, fungevano da strumenti per la posa e la verifica successiva.

Una volta ultimate le fasi di trapianto, una parte del personale era licenziato e questo costituiva sempre un momento di sconforto, rammarico, rabbia, nervosismo e preoccupazione in tempi in cui, di certo, non era semplice trovare un'occupazione sicura e remunerativa. Il vivaio era una realtà sociale che, già allora, forniva lavoro e sostentamento economico a famiglie, spesso disastrose, sulle quali gravavano ancora le conseguenze dell'allora non lontano secondo conflitto mondiale.

Non tutto il personale andava a consumare il pranzo a casa; motivi logistici a volte suggerivano di rimanere presso l'area vivaistica. In altri casi, specialmente per chi si recava al lavoro a piedi, si preferiva mangiare all'ombra di un albero, seduti per terra, su una panchina, su una pietra e godere minuti di meritato riposo.

Il tempo faceva crescere le piantine ma anche le erbacce e la gramigna; era necessaria una continua estirpazione di queste specie invasive per garantire le migliori condizioni di crescita e irrobustimento agli alberelli del vivaio.

In estate, quando i raggi del sole si facevano sentire in tutta la loro forza e "potenza" le donne si proteggevano la testa con variopinti foulard che in qualche modo rallegravano e davano armonia alle afose giornate. Gli appezzamenti di terreno maggiormente esposti al sole venivano "marchiati" con specifiche denominazioni. Ernestina, ricorda ancora le dure giornate di lavoro passate in "Somalia"...

Nonostante la fatica, il sudore, i sacrifici e le rinunce, rimembrando quei tempi andati si rivivono periodi e si riscoprono valori ai giorni nostri trascurati se non del tutto inesistenti. La solidarietà fra gli individui, l'aiuto reciproco, la complicità, l'amicizia vera e lo spirito di condivisione che accomunavano i lavoratori del Vivaio Forestale di Chiusa di Pesio, hanno lasciato segni indelebili in chi là consumò sprazzi di vita che, rivisitati col senno del poi, appaiono meravigliosi e che inducono l'insorgere di una sorta di benevola nostalgia.



Nella pagina precedente: vivaiste a metà anni Novanta.
Sopra: vivaisti a fine anni Cinquanta.